



# LA CAPRA DEL RE

## ALLA SCOPERTA DELLO STAMBECCO

*È in corso di svolgimento un progetto  
per la conservazione di questo splendido animale.  
Il fascino dell'esemplare "bianco".*

*testo*

LUCA GIUNTI

*fotografie*

LUCA GIUNTI, LUCA MAURINO

Salendo al Rocciamelone, la vetta più alta delle Alpi Cozie, meta di pellegrinaggi e ascensioni, ricca di storia e tradizioni, oggi è facile osservare stambecchi che pascolano tranquilli sui ripidi pendii rocciosi. Anche Bonifacio Rotario d'Asti, quando il 1° settembre 1358 compì la sua celebre scalata per adempiere al voto di essere liberato dai Turchi, certamente ne incontrò qualcuno, perché erano comuni fino alla metà del 1700. Un secolo dopo erano ridotti a un misero centinaio su tutte le Alpi. Così placidi e avvicinabili, ucciderli era comodo. Vennero cacciati ovunque, prima di tutto per la carne. Poi per il prestigio delle corna maschili appese nei saloni nobiliari e per la barbetta diabolica, che forniva un alibi religioso allo sterminio. Giustificazione diffusa, se pensiamo che anche il gipeto venne eliminato negli stessi anni proprio per il suo aspetto demoniaco: occhi rossi e spiritati, barbetta caprina, fama di rapitore di fanciulli. La superstizione raggiunse livelli inaspettati nel caso dello stambecco. Erano considerati potenti talismani sia la grande cartilagine a forma di croce presente nel cuore sia il bezoar (parola di origine persiana), quella palla dura di fibre vegetali indigerite e peli compressi che si forma talvolta nel ruminale di alcuni erbivori. La sua efficacia come antidoto contro i veleni è confermata dalla Scuola di Hogwarts frequentata da Harry Potter.



L'antica distribuzione dello stambecco sulle montagne è testimoniata, oltre che da numerosi documenti storici, da molti toponimi diffusi che richiamano il termine “capra” come ad esempio Rocciavré “roccia delle capre”. Non a caso *Capra ibex* è il suo nome latino. Gli stambecchi erano rimasti così pochi che i Re sabaudi ne vietarono la caccia: prima Carlo Felice con le Regie Patenti nel 1821 e poi Vittorio Emanuele II con l'istituzione della Riserva del Gran Paradiso nel 1856 (“riserva” significa che la caccia non è proprio tassativamente vietata, ma è “riservata” ai reali e ai loro invitati; un costume simile vige ancora oggi nelle aziende faunistiche venatorie). L'ultima battuta in grande stile (vedi cartolina illustrata) avvenne nel 1913. Sei anni dopo Vittorio Emanuele III cedette i diritti allo Stato italiano che fondò il primo parco nazionale nel 1922. La sagoma di uno stambecco maschio, nera su cerchio giallo, ne divenne il simbolo mai modificato da allora. Oggi lo stambecco è tutelato da normative nazionali e comunitarie e non può essere cacciato mai. Protetto da un secolo esatto – l'anno prossimo il “Granpa” festeggerà il primo centenario – il numero è cresciuto al punto che, intorno alla metà degli anni '90 del secolo scorso, si è iniziato a prelevare esemplari dal Parco e a trasferirli in altre zone adatte, come i Parchi Val Tronca e Orsiera Rocciavré, le alte valli intorno a Bardonecchia, la conca del Mariannina-Levi sopra Exilles, i valichi a cavallo tra Valle di Susa e Valli di Lanzo. Quel gruppo minimo è stato salvato poco

prima di essere estinto e ha dato origine alle varie colonie che oggi riabitano la catena alpina. Noi *Homines sapientes* facciamo spesso così: prima sterminiamo gli animali, poi li riportiamo con progetti lunghi e costosissimi. Gipeti, grifoni, orsi, cervi, caprioli, cinghiali. Persino lupi – anche loro ridotti a un centinaio, anche loro in espansione – con la differenza che non li abbiamo riportati direttamente ma abbandonando le terre alte che così sono tornate ad essere attrattive per loro.

Conclusi con buon successo i progetti di reintroduzione, oggi lo stambecco è oggetto di studi internazionali volti a capirne gli spostamenti naturali, le migliori azioni di conservazione e le caratteristiche del suo patrimonio genetico – che, derivando da una cinquantina di coppie, è piuttosto ridotto.

### PROGETTO LEMED IBEX

Il progetto si prefigge di migliorare la conservazione dello stambecco sulla dorsale alpina tra Italia e Francia, attraverso una gestione internazionale condivisa che comprende protocolli di monitoraggio comuni, analisi genetiche e sanitarie, individuazione dei corridoi ecologici idonei a garantire il contatto delle varie sottopopolazioni. Sono previste azioni di sensibilizzazione degli operatori locali, per mediare tra le esigenze di conservazione e quelle di utilizzo del territorio. Prende il nome “LEMED” dall’unione del toponimo “Lemano” del Lago di Ginevra e del Mar Mediterraneo verso il quale si affacciano le Alpi Marittime e il Massiccio del Mercantour, entrambi Parchi partner del progetto; ad esso si aggiunge il nome latino dello stambecco alpino: (Capra) IBEX.

Gli obiettivi del progetto si articolano in 3 gruppi omogenei di attività identificati dalla sigla WP (work packages): WP 2, *Comunicazione e sensibilizzazione*; WP 3, *Stato delle popolazioni e strategie di conservazione*; WP 4, *Corridoi ecologici e conoscenze utili alla gestione*.



La prima prevede informazione rivolte a turisti e studenti, allevatori e rifugisti, guide e accompagnatori, amministratori e giornalisti. La comunicazione avviene mediante filmati, programmi didattici per le scuole, conferenze, convegni e siti web. La seconda individua gli elementi di pericolo per la conservazione degli stambecchi, valutando i rischi sanitari e la variabilità genetica, fattori che – insieme al disturbo antropico degli animali e dei loro habitat – possono influire negativamente sulla resistenza delle varie popolazioni. Infatti alcune di esse, in particolare quelle reintrodotte a partire da pochi individui, hanno tassi di crescita bassi con patologie e livelli di mortalità più alti rispetto ad altre. Le analisi vengono condotte su campioni biologici prelevati mediante tecniche poco invasive. L'ultima serie di azioni identifica i potenziali corridoi ecologici utilizzati dagli stambecchi e ne garantisce la tutela, per favorire lo scambio genetico tra le sub-popolazioni e la ricolonizzazione dei territori maggiormente vocati. Per stabilire le interconnessioni tra le varie popolazioni, circa 90 individui



sono stati dotati di collare con localizzatore GPS per seguirne gli spostamenti sull'arco alpino transfrontaliero. Con i dati spaziali acquisiti è stata redatta una cartografia aggiornata della distribuzione e degli ambiti territoriali più adatti per la mobilità e gli insediamenti dello stambecco. Tutti i dettagli, cartine comprese, sono disponibili sul sito del Parco delle Alpi Cozie <https://www.parchialpicozie.it/project/detail/lemed-ibex/>.

## LO STAMBECCO BIANCO

Un anno fa ha avuto una certa risonanza mediatica la presenza di un (presunto) stambecco bianco sulle montagne della Valle di Susa, nella zona del Monte Palon, a quasi 3000 metri di quota a cavallo della cresta est del Monte Rocciamelone. Sopralluoghi del Comparto Alpino CATo3, della Città Metropolitana di Torino e dell'Università di Grugliasco hanno individuato un esemplare leucistico, cioè con il mantello bianco anziché con la tipica colorazione marrone, la cui presenza nel periodo invernale era stata documentata dai guardiaparco delle Aree protette delle Alpi Cozie da due o tre stagioni. E chissà se l'inverno che si avvicina confermerà l'appuntamento!

Si tratta di un episodio raro ma non infrequente. Talvolta esemplari albinici, quindi con gli occhi rossi accompagnati da alcune patologie, oppure solo bianchi, come nel nostro caso, compaiono qua e là nelle popolazioni selvatiche di ungulati. Di solito la selezione naturale limita la loro vita e le loro possibilità riproduttive, sia perché più deboli e fragili dei loro simili, sia perché dotati di minore sex-appeal (in etologia si chiama proprio così) e quindi scartati nelle scelte per gli accoppiamenti. In questo caso, conoscendo il territorio e le sue frequentazioni, non può escludersi che si tratti di un animale ibrido, un incrocio fra gli stambecchi e qualcuna delle

capre domestiche che da qualche anno si sono rinselvatichite e vivono libere, talvolta accompagnandosi proprio con gli stambecchi. Il nome latino ci ricorda che si tratta di specie sorelle che possono facilmente fecondarsi. Capre della razza Saanen, ad esempio, sono biancastre, spesso prive di corna e di dimensioni analoghe a quella fotografata (e, per amor di scherzo, il loro nome ricorda l'espressione piemontese "A ssa nèn" che si attaglia bene alla situazione visto che significa "non si sa..."). E proprio sotto la vetta del Monte Palon resiste il toponimo "Passo della Capra" frequente in montagna ma sempre di difficile discriminazione tra domestico o selvatico. Capre ferali imbrancate con stambecchi sono presenti in molte realtà alpine, anche nelle limitrofe Valli di Lanzo.

Secondo le analisi genetiche effettuate dall'Università di Zurigo per il progetto Lemed Ibex non sembra essere presente una intro-





gressione di geni di capra domestica particolarmente elevata; al momento questo significa solo che non era presente nei campioni raccolti e sarà necessario proseguire le ricerche, ma durante le attività di campo estive l'esemplare bianco non è mai stato osservato. Insieme alle altre segnalazioni, questo conferma che probabilmente arriva solo nel periodo invernale, forse seguendo il naturale impulso all'aggregazione dei maschi intorno a dicembre, la stagione degli amori degli stambecchi. È difficile però immaginare che possa avere un buon successo riproduttivo, perché fra gli stambecchi la dominanza che prelude all'accoppiamento con le femmine viene ogni anno stabilita a suon di cornate. Un maschio senza corna, bianco o nero che sia, è evidentemente escluso in partenza da questa competizione.

Rimane la meraviglia e il fascino per un animale diverso dagli altri, dal mantello candido, al quale si sono ispirate leggende, mitologie, documentari e film come "Tutta colpa del Paradiso" di Francesco Nuti (1985). ♦

